

La COLLEZIONE Giorgio Barbero

**Il Museo naturalistico
Barbero di Pralormo (TO):
una raccolta unica che ti
trasporta in paesi lontani**

La prima volta che visitai il Museo di Giorgio Barbero con la sua collezione di trofei era il 1996 e ci accompagnò nella visita suo cugino Gianni, mio compagno di scuola a Torino. Con me venne anche mio figlio Filippo che allora aveva 8 anni, e restammo tutti colpiti dall'incredibile serie di trofei ed anche per l'ambientazione e la suddivisione per continenti esposti in enormi saloni.

Giorgio Barbero in 50 anni di caccia ha organizzato quasi 100 safari in ogni angolo del globo, in Africa, in Asia nelle Americhe, in Oceania, senza contare le tantissime battute di caccia in Europa.

Membro da tantissimi anni del Safari Club International Italia, ed amico di cacciatori italiani ed esteri, Giorgio Barbero come cacciatore e naturalista, competente ed entusiasta, ha cacciato, ricercato e raccolto centinaia di trofei, ed il Museo del Lago della Spina rappresenta la più importante collezione in Italia, e certamente una delle prime al mondo con 230 esemplari esposti.

La caccia come passione ed amore verso la natura ha solide radici in terra piemontese, ed ha spinto Giorgio Barbero in decine di viaggi in

tutti i continenti, raccogliendo per sé e per gli amici emozioni ed esperienze uniche che ha collezionato ed esposto nel suo Museo.

Come presidente del Circolo UNCZA della Provincia di Asti, ho pensato quest'anno di organizzare una visita per i soci ed i loro amici al Museo Barbero; ho interpellato nuovamente l'amico Gianni ed abbiamo trovato una data possibile e precisamente il 21 maggio; così abbiamo varcato nuovamente la soglia del "Wild Life Museum".

È stupefacente avere la possibilità di visitare questa raccolta unica, dove sei trasportato in paesi lontani in quanto i trofei sono ambientati con "diorama" che rappresentano il reale ambiente in cui vivono gli animali, disegni ricavati dalle migliaia di fotografie scattate da Giorgio e dal suo amico di sempre Renato, durante i suoi safari.

Dai suoi diari di viaggio emergono vivide annotazioni "sui lunghi giorni e sulle interminabili notti passate in Etiopia alla ricerca della inafferrabile Nyala di montagna, o all'inseguimento tra i picchi dell'Alberta del diffidente Bighorn delle Montagne Rocciose, o sulle orme del Giaguaro nella impenetrabile foresta del Mato Grosso" così racconta il Dr. Ronald S. Gabriel amico e compagno di avventure. Giorgio Barbero ha iniziato ad andare a caccia giovanissimo a 14 anni, tra le bellissime colline della bassa Langa e dei Roeri, dove si trovavano quaglie, beccacie e starne in quantità.

In seguito dalle colline si spostò in montagna "tra picchi maestosi in ambienti dove gli spazi sembravano infiniti"; con buoni risultati, si potevano cacciare coturnici, galli di monta-

SISTO TURCO

Circolo UNCZA
Provincia di Asti

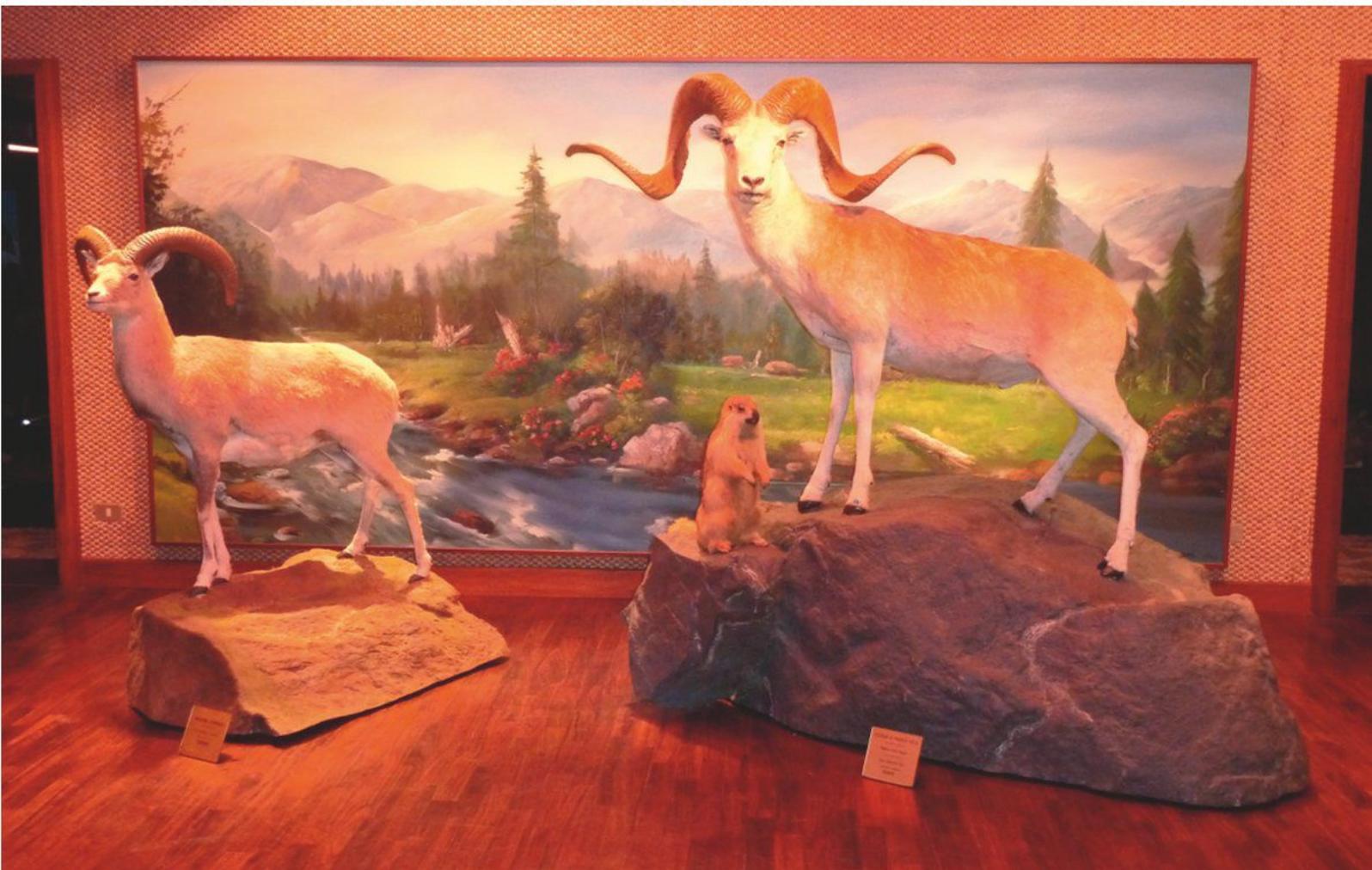
gna, pernici bianche, camosci e mufioni. Poi nei primi anni 50 e fino al 1967 si spostò a cacciare nei paesi dell'Est Europeo, nella ex Jugoslavia, in Ungheria, in Cecoslovacchia in Polonia e Romania, paesi dove in quegli anni la ricchezza di fauna era eccezionale sia che si cacciasse la piuma, o che si cacciassero gli ungulati; c'erano cervi, camosci, caprioli e mufioni con meravigliosi trofei.

Il primo incontro con la caccia fuori dai confini europei, avvenne nel 1971 in Africa e precisamente in Monzambico; seguirono poi safari in Zimbabwe (ex Rhodesia), in Kenya, Etiopia, Zambia, Sudan, Ciad, Sud Africa e la Tanzania paese identificato come l'Eden, anche in considerazione del fatto che insieme ad altri pa-

esi della Rift Valley africana è considerata la culla dell'umanità, il luogo dove l'uomo ha mosso i suoi primi passi lungo il sentiero dell'evoluzione.

Tra i racconti dei viaggi effettuati da Giorgio Barbero ai quattro angoli del globo, quelli che mi hanno più appassionato e che considero più interessanti e certamente anche più difficili e faticosi sono i safari sulle montagne dell'Asia, dall'Himalaya al Karakoram, dal Pamir al Tian Shan fino alle steppe della Mongolia dove si è recato alla ricerca del mitico Argali, e qui di seguito vi riporto un sunto della sua avventura.

“... era il 1988 e fu così che appena ottenni tutti i permessi e le autorizzazioni necessarie mi imbarcai sul primo volo diretto a Mosca, e di qui a Irkutsk, la capitale della Siberia situata





in prossimità del Lago Bajkal, fino a Ulan Bator la piccola capitale della Mongolia, unica città di uno Stato fatto di sconfinite distese erbose, popolate da genti nomadi e pastori...

Lasciando Ulan Bator per recarmi nella zona dei monti Altai, nel lontano ovest del Paese mi rendo conto, a bordo del fatiscente aereo su cui mi trovo, di quanto inospitale sia questa regione dell'Asia centrale: un susseguirsi senza fine di steppe, di basse colline, di immense distese d'erba del tutto disabitate... Quando toccammo terra un grande polverone ci avvolse completamente: non appena si diradò, vidi spuntare alcuni ragazzi in sella a veloci cavalli, abbigliati con vestiti, cinture, stivali che li rendevano del tutto simili ai guerrieri barbari delle orde di Gengis Khan: stessa fisionomia tipicamente mongola, non alti ma molto robusti, stessi occhi a mandorla, lo sguardo freddo e determinato... La jeep si diresse verso una ripida mulattiera che, in poche ore, ci consentì di giungere ad un piccolo villaggio popolato da genti di montagna, con rudimentali abitazioni costruite con tronchi di abete e pietre... Mi trovavo ad un'altitudine di circa 3000 metri; proseguimmo salendo ancora per ripidi tornanti per raggiungere il punto estremo agibile

ai fuoristrada, dove avremmo montato le tende: quello sarebbe stato, per così dire, la base di partenza delle varie battute di caccia sulle tracce del "mitico Argali"; l'altimetro segnava 4000 metri.

Ancora due ore di viaggio in un ambiente meraviglioso furono necessarie per giungere, finalmente, alla nostra destinazione finale; un posto del tutto deserto, dove viveva un'unica famiglia di pastori: padre e madre con tre figli, otto cavalli e centinaia di pecore. Il capofamiglia ci venne incontro sorridente e con ampi gesti della mano ci fece capire che eravamo i benvenuti, e dopo i consueti convenevoli, ci indicò la jurta dove avremmo potuto trascorrere la notte. La jurta era molto bella ed accogliente: spessi strati di feltro riuscivano a creare all'interno un ambiente caldo, riparandoci dal vento e dal freddo esterno. Decine di trapunte, una calda stufa al centro, un arredamento semplice ma funzionale, rendevano la tenda mongola un rifugio ideale per vivere in quell'ambiente reso ostile dalle avverse condizioni atmosferiche. Io e l'amico Renato chiedemmo informazioni sulla presenza degli Argali, ma il pastore mongolo nonostante i nostri ampi gesti esplicativi e la vistosa mimica non riuscì a capire quasi nulla; dovevamo aspettare l'interprete che

era sulla jeep che doveva ancora arrivare, con tutto il bagaglio, compresi i fucili. Finalmente giunse il momento di partire. Vagammo per tre giorni in quelle vallate, alla ricerca di qualche esemplare davvero degno di essere cacciato ed il quarto giorno partimmo a cavallo per una zona impervia; talvolta gruppi di grossi galli cedroni si alzavano in volo al nostro passaggio.

Dopo alcune ore scorgemmo un branco di sei magnifici stambecchi in una zona difficilmente accessibile al riparo tra numerose rocce e difficili da sorprendere ed attaccare persino per i numerosi lupi che vivono in questa regione. Dopo un rapido consulto decidemmo di mandare uno degli accompagnatori dalla parte opposta a quella dove si trovavano gli Asian Ibex, nella speranza che l'accerchiamento spinga i selvatici verso di noi.

Ci trovavamo a circa 5300 metri di altitudine e dopo alcune ore notammo una certa qual inquietudine nel branco di selvatici; avevano di certo fiutato la presenza del ragazzo che dal versante opposto si stava avvicinando e quando lo videro si gettarono in una vera e propria corsa verso il punto in cui noi eravamo appostati! Li vidi passare a circa 200 metri davanti a me, mirai al maschio più bello... e solo cinque stambecchi riuscirono a fuggire verso la vetta. Il sesto era un'esemplare stupendo, un vecchio maschio con un trofeo di circa 44 inches.

Continuammo la nostra battuta di caccia ed al settimo giorno arrivammo in una ampia valle, circondata per ogni dove da montagne ricoperte di neve; stanco e trafelato mi sedetti su una roccia e iniziai ad esplorare con il binocolo tutta la zona circostante.

Guardai per ogni dove: ad un certo punto sentii un tonfo al cuore... uno stupendo esemplare di Argali apparve ai miei occhi! Il suo magnifico profilo si stagliava nitido tra la neve ed il cielo terso; era davvero un animale straordinario e bellissimo, ma molto lontano da noi.

Era necessario avvicinarsi di più: sarebbe stato imperdonabile fallire il tiro e lasciarsi scappare quell'esemplare di Argali così raro e da "record" per le sue proporzioni.

Ci avviammo lungo una ripida scarpata nel tentativo di raggiungere un punto da cui, essendo più vicino il selvatico, avrei avuto di certo

maggiori possibilità di conquistare quel trofeo.

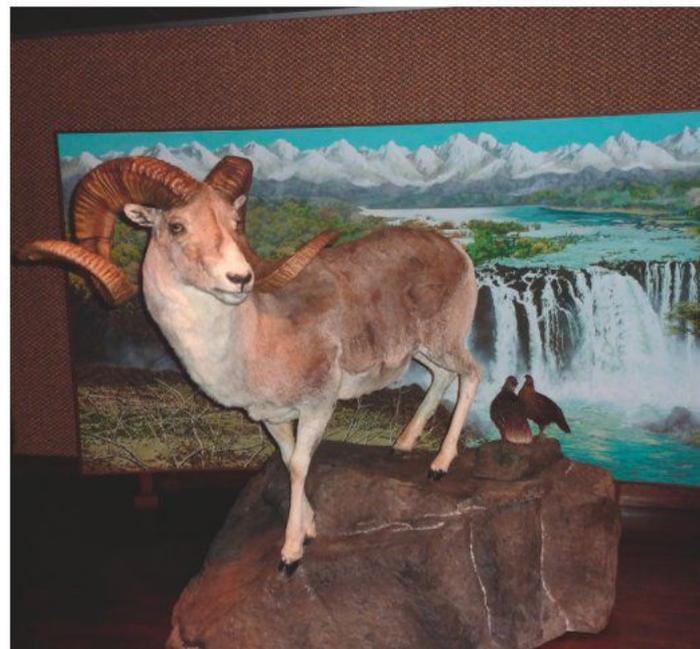
Con una marcia attenta e silenziosa, nascondendoci tra grandi rocce, riuscimmo ad appostarci dietro un grande masso che si trovava a non più di 200 metri dal punto in cui avevamo localizzato il grande ariete.

Quando mi sporsi da dietro la grande roccia la scena che mi si presentò era davvero di quelle mozzafiato e non solo per un tenace cacciatore come me: non uno ma ben sette magnifici Argali erano lì, uno accanto all'altro.

Corpi possenti, ideali supporti per altrettanto imponenti e maestosi trofei. Erano tutti esemplari bellissimi, ma uno in particolare emergeva distinguendosi dagli altri per l'assoluta perfezione del trofeo. Non esitai oltre, esplosi un colpo del mio fucile e fermai per sempre la precipitosa fuga di quello stupendo animale.

Quando mi avvicinai non osai nemmeno toccarlo: tutto mi appariva come un sogno, bello e irripetibile e temevo con un gesto così concreto di spezzare per sempre quell'incantesimo.

Ma non era così: il selvatico era lì, vicino a me con quelle immense corna lunghe oltre 140 centimetri che si innalzavano dal capo disegnando nell'aria una curva perfetta.



Ora avevo il mio Argali: meraviglioso, unico, imponente.

Per completare il racconto, con un'informazione interessante per il cacciatore, sempre desideroso di conoscere il tipo di armi ed i vari calibri che vengono utilizzati, posso dirvi che Giorgio Barbero ha iniziato la caccia agli ungulati con un'ottima carabina Mannlicher-Schonauer in calibro 6,5x68 che ha usato per svariati anni in tutta Europa.

In seguito ha scelto due calibri che ancora oggi godono di una fama indiscussa e restano attualissimi e precisamente il 300 ed il 378 Weatherby camerati su due Sauer-Weatherby che ha portato in tutte le sue avventure in terre lontane.

Racconta Giorgio Barbero: "ho sofferto il caldo atroce e soffocante delle pianure indiane, ho incontrato pioggia e fiumi sul mio cammino, sono salito su sentieri impervi di montagna,

sprofondando nella neve e combattendo contro la fatica, ho utilizzato tutti i mezzi di trasporto disponibile innanzi tutto le mie gambe e poi cavalli, muli, cammelli, jeep, vecchi camion, piroghe e barche di ogni genere, ho visto gioia e dolore, ho conosciuto drammi e povertà inenarrabili, ma dappertutto ho visto l'amore per la vita e la solidarietà tra gli uomini prevalere sulle avversità della vita stessa".

Giorgio Barbero ha portato non solo parole di sostegno, ma anche finanziato opere di utilità sociale come ospedali, scuole, dispensari che attualmente sono vitale punto di riferimento per migliaia di persone.

Ho voluto con questa testimonianza raccontare sia la nostra visita al museo del Lago della Spina che ha entusiasmato tutti noi amici e cacciatori, sia la parte scientifica del museo come tangibile testimonianza del patrimonio zoologico del nostro stupendo pianeta. ■